

Come cambia la memoria collettiva. Ieri si celebravano i trionfi dell'umanità, oggi le tragedie

# I musei dell'orrore

Genocidi, calamità naturali, mafia: si espone il Male (col rischio di banalizzarlo)

di PIERLUIGI PANZA

**I**n *L'orrore nel museo* Howard Phillips Lovecraft raccontava — era il 1932 — una visita tra statue cruenti esposte in un padiglione per soli adulti. L'immaginario autore di Rhode Island, maestro nel descrivere l'incontro dell'individuo con l'orrore, non poteva di certo immaginare di aver anticipato in quelle pagine lo sgomento che si prova oggi durante una visita in numerosi musei di recente formazione. La scelta di trasmettere continui moniti alle generazioni che verranno ha infatti dato vita alla tendenza museografica di esporre testimonianze materiali di quanto di più mostruoso la società ha partorito. Generando sempre più musei che non sono musei, bensì monumenti — ovvero «mementi», moniti — e creando un sostanziale ribaltamento della loro funzione originaria. L'Illuminismo, infatti, aveva affidato ai musei una funzione didattica che si esplicitava attraverso l'esposizione dei grandi traguardi raggiunti dall'umanità nei diversi settori, secondo un indirizzo esemplato sulla tipologia dei musei di Belle Arti, creati per trasmettere i bei modelli estetici dei maestri alle future generazioni. E per questo, anche nei grandi musei ottocenteschi nati allo scopo di celebrare vecchie o nuove identità nazionali, gli oggetti di cultura materiale testimoni di «mementi» atroci erano iscritti in un disegno vasto, teso a creare un passato identitario collettivamente glorioso.

Oggi, «mai più» è la parola d'ordine che anima la creazione di molti nuovi spazi di memorizzazione sociale. «Mai più» è la parola d'ordine persino quando la tragica memoria esibita non è ancora univocamente condivisa. Un «mai più» che investe ogni tragedia, locale e globale, sottovalutando il rischio di creare implicite equivalenze tra i mali. E che rivela una nostra grande paura: che l'orrore possa ripetersi. Una paura che esorcizziamo non attraverso l'educazione al bene e al bello, ma attraverso l'osservazione del male e del vero. La formula è semplice: qui è successo, non deve più accadere.

Siamo giunti a questa tendenza sulla base di decenni di ricerche metodologiche nei settori della storia, della museologia e del restauro. E, con la speranza che sia la scelta più corretta ed educativa, stiamo inaugurando decine di musei del male in tutto il mondo. «I musei-monumento aperti negli ultimi vent'anni hanno di gran lunga superato il numero di quelli aperti nei precedenti cento anni», ha scritto l'accademico americano Paul Williams. Il più emblematico è quello dedicato all'11 settembre a Manhattan. In una recente inchiesta, il quotidiano inglese «The Independent» ha contato 16 musei dell'Olocausto aperti negli Stati Uniti negli ultimi vent'anni. E oltre a queste testimonianze del «grande male» nel mondo, sono nati musei dei bombardamenti (ad Oklahoma City, a Dresda...), della tortura, della schiavitù, della repressione di Stato nell'Europa dell'Est, dell'apartheid in Sud Africa, del genocidio in Armenia, Ruan-

da, nei Balcani; il più feroce è il Genocide Museum in Cambogia. Molte prigioni sono diventate musei; molti luoghi di sevizia sono diventati esempi per allestimenti, come il celebrato *Empty Zones* al Padiglione Russo della Biennale 2011.

Patrizia Violi, docente di Semiotica a Bologna, in un denso intervento ha evidenziato come questi musei della memoria abbiano un ruolo determinante nella «costruzio-

ne di identità culturali» per progettare il futuro. In questo progetto il ruolo di «mausolei, monumenti, memoriali e musei dedicati al ricordo del passato, sia esso un passato glorioso o più spesso traumatico e doloroso», è fondamentale. A questo proposito citava, appunto, il Tuol Sleng Genocide Museum di Phnom Penh (tributo a due milioni di morti, vittime dei Khmer Rossi, su una popolazione di 8 milioni), il Parco per la Pace Villa Grimaldi in Cile e il Memorial Hall di Nanjing per le vittime del massacro compiuto in quella città. Solo che, mentre il ricordo di un male condiviso funziona come monito, quello di una memoria identitaria può anche dividere le diverse comunità sul progetto del futuro. Tanto che qualcuno, come il direttore dell'Arts and society programme all'Institute of Ideas di Londra, Tiffany Jenkins, si è chiesto se non si debba dare all'umanità «il permesso di dimenticare», e se, appunto, i «musei, che erano una celebrazione delle conquiste umane, non stiano semplicemente diffondendo miseria».

Il tema rimosso del «diritto all'oblio», venne posto, per la prima volta, in un testo sull'Arte della memoria nel 1610 dallo sconosciuto medico della Slesia Adam Brux. Nel suo trattato, intitolato *Simonides redivivus*, Brux faceva seguire all'insegnamento delle tecniche per ricordare un intero capitolo sulle tecniche che aiutano a dimenticare, selezionano la memoria. Ma la sua intuizione non ha avuto seguito, e il tema è stato rimosso. Così la fragile contemporaneità, specie occidentale, ha puntato sulla celebrazione delle rovine. E non per costruire discreti memoriali del sacrificio umano, bensì per realizzare enormi contenitori del male: «Settecento milioni di dollari — scrive l'«Independent» — vanno per la creazione di un santuario per le vite perdute di quasi tremila persone nelle Torri Gemelle». Alice M. Greenwald, direttrice del Memorial Museum sull'11 settembre, afferma che le mostre che si realizzano «saranno un'importante opportunità di apprendimento per persone di ogni età». E aggiunge che «l'esposizione di oggetti autentici è necessaria per comprendere la storia». Come anche noi, in Europa, crediamo. Ma l'esposizione di scarpe col tacco alto, tolte da una donna durante la discesa dalle scale di una delle due torri, rischia di banalizzare la tragedia.

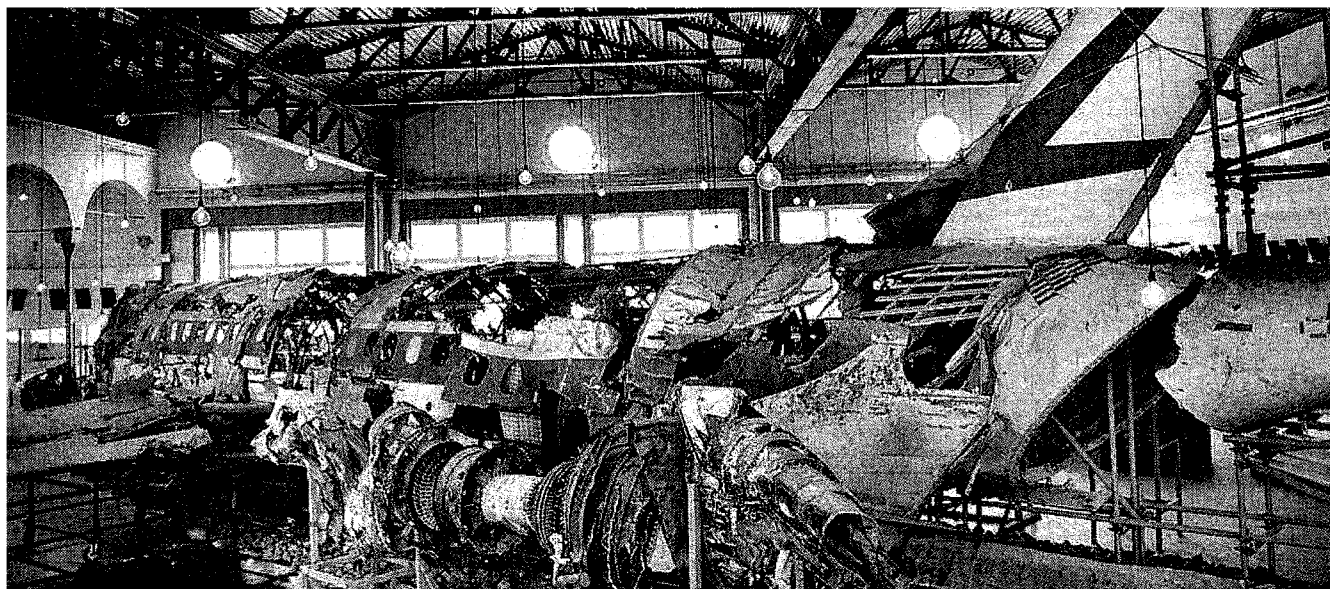
L'Europa e l'Italia confermano questa tendenza globale. All'interno di una vecchia istituzione, come il museo di Storia naturale di Londra, al fianco di dinosauri e coleotteri è stato da poco realizzato un memoriale alle vittime dello Tsunami del 2006. A Liverpool si è aperto un museo dello schiavismo, con in mostra oggetti e divisa del Ku Klux Klan. Il Berliner Gruselkabinett è una camera degli orrori ricavata nell'ex rifugio antiaereo di Berlino. Da noi

si è aperto un museo della Mafia a Salemi, un museo per la memoria di Ustica a Bologna firmato da Christian Boltanski, è l'altro ieri, al terzo piano del **Galata museo del Mare** di Genova, è stata aperta un'esposizione permanente per ricordare l'emigrazione italiana e l'immigrazione straniera, «dedicata a uomini e donne che partirono per le Americhe e fecero o non fecero fortuna: storie da riscoprire anche attraverso un passaporto interattivo che permette di identificarsi con ciascuno di loro». A Roma è stato realizzato un progetto per il museo della Shoah, a Milano si lavora per la realizzazione del museo di Binario 21. E così via... Ciò è straordinario, se non fosse che tutta questa rincorsa all'esposizione del male rischia di diventare entropica per le generazioni che verranno.

La sfida, ovviamente, è riuscire a declinare l'intuizione di Brux, oggi declinata da Tiffany Jenkins, per fare in modo che tutte queste straordinarie testimonianze non perdano significato moltiplicandosi per gemmazione. Quando ci dobbiamo fermare? Quando dobbiamo fermarci per non trasformare l'esposizione del male da monito in banalità?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Diritto all'oblio  
Tiffany Jenkins: «Bisogna dare  
all'umanità il permesso di dimenticare.  
Mi chiedo se le gallerie, che erano una  
celebrazione delle conquiste umane,  
non stiano ora diffondendo miseria»**



In alto: una divisa di pompieri nel Museo dell'11 settembre a New York. Sopra: visita al Tuol Sleng Genocide Museum di Phnom Penh, Cambogia (Corbis)